

Omelia nella Notte di Natale

Spoleto, Basilica Cattedrale, 24 dicembre 2024

«Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse». Le pagine della Scrittura che abbiamo appena ascoltato ci raccontano di una luce timida che si accende in una mangiatoia situata in aperta campagna, lontano dal fasto di Gerusalemme, dal rumore dei palazzi del potere, dall'esteriorità del Tempio e dei suoi sacerdoti: Dio nasce ai margini, ai confini dell'impero.

Nel sonno dei popoli e nella notte del mondo, Dio viene ad abitare nella storia umana. Si affida cioè alla cura delle nostre mani e del nostro cuore, con fiducia incrollabile che davanti ad un bambino appena nato sapremo tirare fuori il meglio di noi. Un azzardo che pagherà con la sua vita, ma dal quale non arretrerà mai di un millimetro. Allora come oggi, Dio non si arrende davanti al nostro torpore, non si scoraggia per il buio nel quale è piombata questa umanità mascherata e disperata, per le guerre e il disagio sociale, per le violenze e le paure che crescono in ogni dove.

Forse è per questo che, comunque, il Natale del Signore ci attrae e ci affascina. Perché un bambino ci riconsegna alla nostra fragilità, al desiderio di semplicità che ci pervade il cuore, alla speranza che non è tutto finito e che sempre possiamo ricominciare. Natale, in fondo, è questo: Dio che viene e si fa vicino, perché anche nella notte più buia, quando tutto sembra senza vita, un nuovo inizio è sempre possibile, una nuova aurora può sbocciare, un nuovo cammino può ricominciare.

Laddove i percorsi della nostra vita sono talvolta faticosi; dove i giorni sembrano tutti uguali e manca un sussulto di entusiasmo; dove non troviamo la spinta interiore che ci fa palpitare il cuore e procediamo stanchi e passivi nelle mille attività da portare avanti; dove ci sentiamo giudicati e umiliati o semplicemente non riconosciuti e non amati come desideriamo; dove a volte ci scoraggiamo sotto i colpi della sfiducia; dove ci impegniamo con il poco che abbiamo ma con la costanza di ogni giorno e sembra che i risultati tardino a venire e che nel mondo non cambi nulla e continuino a sbocciare le ingiustizie e il dolore di sempre; dove vediamo lentamente consumarsi le riserve di speranza tanto necessarie al cuore dell'uomo e alla società per non perdere di vista la meta e perseguire il sogno di una vita più umana e più bella: proprio lì, e in tanti altri luoghi della nostra esistenza e della storia del mondo, ancora una volta nasce Gesù.

Perché il Natale è la festa della visita di Dio; più che una manifestazione, la nascita di Cristo è il venire di Dio nella debolezza dell'umanità. È paradossale come a Natale il vero essere fragile e debole non sia il bambino di Betlem, a cui mancano panni e fuoco, ma è l'uomo ormai affogato nel mare tempestoso dell'individualismo e del consumismo, dove non si accorge che ad essere consumato non sono le cose ma è lui stesso.

Betlemme dice al mondo l'umiltà e la grandezza del dono accolto e amato; dice del Dio beato al quale "tanto costò l'averci amato" (*cf sant'Alfonso de' Liguori*); dice la voglia che l'uomo ha ancora di aprirsi alla visita di Dio per non restare chiuso nella notte fredda dei tempi; dice dell'impegno a trovare e edificare strade di giustizia e di pace per la realizzazione delle promesse di Dio; dice infine che Dio ha bisogno dell'uomo per rinnovare la storia.

Notiamo allora che nel messaggio rivolto dall'angelo ai pastori ci sono due parti: la nascita e il ritrovamento. Celebriamo, infatti, una "festa doppia", come diceva un teologo inglese del XVI secolo: non solo la festa della nascita di Gesù, ma anche la festa del suo ritrovamento. «Per questo - afferma - l'angelo non conclude l'annuncio con "è nato per voi", ma aggiunge "lo troverete". Non basta dire "Cristo è nato"; per trarre beneficio da questa nascita noi dobbiamo trovarlo. "È nato" è la parte che fa lui; "lo troverete" è la nostra. Se non lo troviamo è come se non fosse nato. Può anche essere nato prima, ma per noi egli è nato quando da noi è conosciuto, quando da noi è trovato, e non prima. Cristo trovato è più che Cristo nato» (*Lancelot Andrewes, Sermone per il Natale del 1618*).

In quella notte la giovane Maria diede alla luce Gesù, «lo avvolse in fasce e lo depose nella mangiatoia». Non ci sono parole, ci sono solo gesti di cura e di attenzione per il bambino che è nato. Anche noi possiamo festeggiare così: avvolgiamo in fasce il Dio che viene, prendiamocene cura, esercitiamo l'arte della tenerezza; non riduciamolo al bambino di cartapesta dei nostri presepi dimenticandoci dei bambini di carne che muoiono sotto le bombe degli adulti in Ucraina, in Palestina, in Libano, in Siria; non deponiamolo nei riti senza anima, nelle devozioni senza fede, nelle tradizioni senza vita. Accogliamo nella Parola che Egli ci rivolge. Incontriamolo nella preghiera. Avvolgiamolo in fasce prendendoci cura di quanti incontriamo sul nostro cammino, specialmente dei più poveri, di coloro che sono segnati dalle ferite della vita, che attraversano il mare in cerca di pane e libertà, che si vedono negati i diritti fondamentali. E allora spunterà una nuova alba anche dalla notte oscura. E scopriremo che davvero è possibile ricominciare, ricostruire la speranza, edificare un mondo nuovo.

Questa sera, poche ore fa, Papa Francesco ha aperto nella Basilica di San Pietro la Porta Santa del Giubileo. Il pellegrinaggio della speranza, al quale siamo invitati

celebrando l'Anno Santo, non può che ripartire lì dove terra e cielo si incontrano: cioè da Gesù di Nazaret, Figlio eterno di Dio, nato nel tempo dal grembo di Maria. Possa allora la celebrazione della sua nascita, vissuta nella fede della Chiesa, sollevarci dalla tristezza e dalla sfiducia, rianimare la nostra speranza, rendere lieta e operosa la nostra carità.

Di fronte alla culla di Betlemme brillano di una luce più calda e più emozionante le dolci parole che Gesù rivolge a ciascuno di noi dal libro misterioso e splendente dell'Apocalisse: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui; e a tu per tu noi ceneremo insieme» (*cf Ap 3, 20*).

Se sapremo aprire la nostra porta, sarà davvero un buon Natale. È l'augurio e la preghiera che questa notte depongo per tutti voi sull'Altare del Signore.